

Solleverà il mondo



L'INTERVISTA/ MIRCO SCARANTINO

Ha 17 anni l'atleta che rappresenterà la pesistica italiana a Londra. Ha potenzialità enormi e andrà ai Giochi perché quelli che venivano considerati più forti di lui si dopavano

MASSIMILIANO MORELLI

F insomma, per farla breve succede questo: ci si prepara per una gara importante, un Europeo che assegnerà i pass per partecipare all'Olimpiade, e non arriva il risultato sperato. Cioè, arriva il successo personale, ma manca il risultato per ottenere la carta olimpica. Si pensa e si ripensa agli errori commessi, ci si ragiona sopra, magari si ipotizza pure il fatto di non essersi impegnati più di tanto, di aver sbagliato la preparazione, insomma quasi si sbatte la testa al muro per cercare di capire. Poi cominciano ad arrivare le prime indiscrezioni, voci di corridoio e nulla più.

Forse qualcuno ha barato. Che, in certi sport, barare equivale a doparsi. Ma sì, c'è il doping di mezzo, ecco perché non s'è arrivati a ottenere quel pass olimpico.

Fortuna che il doping, seppure in netto vantaggio con chi lo combatte, ogni tanto pecca in qualcosa, e i dopati vengono a galla. Descritta così, può pure sembrare una favoletta da raccontare a un dodicenne per fargli capire che nello sport a barare ci vuole poco, ma ci si mette poco anche a scoprire chi è il baro. Invece, quella appena descritta è l'istantanea di vita di Mirco Scarantino, pesista nisseno delle Fiamme Oro, classe 1995. Scarantino, in virtù del piazzamento ottenuto nell'ultimo campionato europeo - è stato il migliore tra gli otto italiani della squadra maschile - è stato selezionato come rappresentante dell'Italpesi sulla pedana olimpica. Andrà a Londra perché oltre che bravo è anche atleta pulito, scevro da discorsi legati a questioni di doping. Giovanissimo e figlio d'arte, visto che il padre Giovanni, pesista anch'egli, ha partecipato a tre edizioni dei Giochi (Seul 1988, Barcellona '92 e Atlanta '96) e si parla di lui come di un ragazzo molto più maturo, nella testa, rispetto ai coetanei. Niente

male, i suoi risultati, per essere un figlio d'arte in una disciplina dove comunque essere figli di papà non conta. Dopo il titolo di campione italiano della classe esordienti ottenuto nella stagione del debutto e la prima partecipazione a una gara internazionale (l'ottavo posto ai campionati europei under 17, ndr) nel 2010, Scarantino ha vissuto la sua "esplosione" nel 2011 quando ha ottenuto i due titoli italiani, quello di campione italiano assoluto e quello di campione italiano under 17, cui si sono aggiunti il sesto posto al mondiale under 17 disputato a Lima e il titolo di campione europeo under 17 (con tre medaglie d'oro) ottenuto in Polonia nella categoria fino a 50 chili. Risultati straordinari, confermati nella stagione attuale con i titoli italiani under 17 e juniores e il nono posto agguantato all'Europeo degli "adulti" di Antalya.

Domanda scontata e forse anche banale: se l'aspettava la qualificazione olimpica? Nel senso: si diceva che c'erano stati dei br gli farmaceutici, delle voci, come confermato anche dal presidente federale Antonio Urso. Ma lei ci credeva di poter andare a Londra?

«Beh è inutile negare che le voci riguardo qualcuno che aveva giocato sporco si rincorrevano, ma sinceramente più che una speranza sembrava un miraggio. Che poi la scelta ricadesse su di me... no, non ci avrei mai creduto!».

Lei pratica uno sport molto difficile: per fatica espressa, per sacrifici, per allenamenti massacranti. E anche perché - come nel caso di Antalya - qualche avversario si permette il lusso di cercare a tutti i costi il vantaggio con il doping. Se l'è mai chiesto "ma chi me lo ha fatto fare"?

«No questo no. Fin dal primo giorno che

IL PUNTO 5/7/2012 113

ho iniziato a praticare questo sport me ne sono subito innamorato. Che sia una disciplina in cui la fatica e i sacrifici si moltiplicano giorno dopo giorno è un dato di fatto, ma questo è un discorso che non vale solo per la pesistica».

Figlio d'arte, ma non credo proprio che nel sollevamento pesi così come in altri ambiti, vedi la politica, essere figlio di papà significhi essere favoriti. E magari immagino pure che suo padre le abbia sconsigliato di praticare questo sport. E' così?

«No, anzi, papà mi ha sempre incoraggiato a provare a iniziare con il sollevamento pesi. Credo che gli sport individuali e la pesistica in particolare siano per natura meritocratici e non lascino spazio alle raccomandazioni. Le misure in termini di chilogrammi che un pesista riesce a sollevare sono dati oggettivi e universali e sono la garanzia della "forza" di un atleta».

A proposito: lei ha qualche ricordo olimpico di suo padre? Qualche aneddoto, qualche consiglio particolare che magari può averle dato...

«Beh, quando papà partecipava alla sua ultima Olimpiade (Atlanta 1996) io avevo solo un anno. I suoi racconti, le foto e qualche filmato sono le migliori testimonianze».

Cosa si aspetta Mirco Scarantino dall'Olimpiade di Londra?

«Mi aspetto di fare un ottimo risultato migliorando i miei primati personali».

Sente una maggior e responsabilità visto e considerato che in Inghilterra ci sarà solo lei a difendere il vessillo della Fipe?

«Sì, non lo nego. Sento la responsabilità legata all'onore di rappresentare l'intero movimento in un così importante appuntamento. L'emozione ci sarà, ma una volta salito in pedana saremo io e il bilanciere, come sempre».

Allenamenti, famiglia, studio, svago: come viene suddivisa la sua giornata tipo?

«La mia giornata tipo si articola così: due allenamenti al mattino, lo studio nelle prime ore del pomeriggio e poi altri due al-



REALI PROTAGONISTI

Due generazioni di pesisti a confronto: Mirco Scarantino e il padre Giovanni, tre presenze ai Giochi

Crede si possa combattere il doping, o "loro", quelli del doping, staranno sempre avanti?

«E' indubbiamente una battaglia molto difficile. Se tutte le federazioni fossero come la nostra sarei sicuro del successo della lotta al doping. Noi andiamo avanti per la nostra strada, probabilmente ci vorrà del tempo, ma grazie anche all'impegno del nostro presidente federale in ambito internazionale qualche coscienza sembra si stia svegliando».

Scavalcata Londra quali saranno i successi obiettivi?

«Dopo Londra avrò ben poco tempo per riposare. A fine agosto in Romania dovrò difendere il titolo europeo under 17 e il mese dopo in Slovacchia ci sono i mondiali under 17. Insomma mi aspetta un bel tour de force».

Un'ultima annotazione, legata alle dichiarazioni del presidente federale Antonio Urso, rilasciate subito dopo la notizia della sconfitta di chi si dopa e la confer-

ma del fatto che il suo atleta potesse dunque partecipare ai Giochi di Londra. «Sapevamo da giorni di questa possibilità - ha spiegato il presidente della Fipe - ma aspettavamo con ansia che fosse ufficializzata la notizia». «Questo fatto - ha poi aggiunto - premia e ripaga i nostri enormi sforzi di pulizia ed etica sportiva che spesso ci vedono solitari a combattere questa battaglia; è il giusto riconoscimento per il lavoro duro e a volte oscuro di questa federazione, dei nostri tecnici, degli atleti, dei dirigenti e della segreteria federale». «E vorrei - ha concluso Urso - in particolare modo ringraziare e riconsiderare pubblicamente il lavoro svolto dal professor Aldo Radicello, già direttore tecnico delle nazionali il quale, nonostante le dimissioni presentate all'indomani d'Antalya, era e resta una grande risorsa della nostra federazione». Già, perché Aldo Radicello s'era dimesso all'indomani della mancata qualificazione olimpica, senza immaginare la questione doping. S'era preso le colpe, insomma, senza sapere. Una mosca bianca, visto e considerato che la parola "dimissioni", in Italia, è davvero sconosciuta.

I numeri/ Un fenomeno difficile da arginare

Questione di doping, quando barare equivale a perdere la dignità di atleta

Doping, che solo a nominarlo fa venire il mal di pancia. E' il male dello sport mondiale, azzanna i garretti e attinge le gole, colpisce in maniera diretta, ma poi le vittime diventano anche quelli che non sfruttano la scorticoia, perché ne pagano le conseguenze senza riuscire ad agguantare un risultato importante sul campo, poco importa che una medaglia o una qualificazione olimpica, come nel caso di Mirco Scarantino, poi arrivi a tavolino. Alla memoria affiora la storia di Ben Johnson, "pallottola" canadese all'Olimpiade di Seul, 1988,

quando vinse la gara dei cento metri davanti a Carl Lewis perfino col primato mondiale, nove e settantatré, salvo farsi pizzicare in flagrante tre giorni dopo e diventare un zimbello in mondovisione. O quella, ancor più toccante per gli italiani di Marco Pantani, "pirata" delle due ruote che ebbe vita breve nel ciclismo. Perché fragile nel carattere, nonostante la caparbia mostrata nell'arrampicarsi in montagna; perché si ritrovò impreparato al cospetto di un qualcosa più grande di lui. Il ciclismo è diventato suo malgrado protagonista dello sport con le magagne. Alberto Contador, per esempio, è l'ultimo grande campione salito (suo malgrado?) alla ribalta dell'antisport. E insieme a lui nelle ultime settimane è tornato in auge per questioni legate al doping Lance Armstrong. Altre storie. Da Diego Armando Maradona a Marion Jones, da Barry Bonds fino al caso dell'atleta della Germania Est Heidi Krieger, che assunse così tante sostanze dopanti da doversi sottoporre a un intervento chirurgico per cambiare sesso e diventare uomo. E oggi si chiama Andreas. A Pantani, comunque, avevamo accennato. Qualche settimana fa, alla vigilia del Giro d'Italia 2012, la mamma del ciclista di Cesenatico, Tonina Pantani, ha ricordato suo figlio, uno degli atleti comunque più amati dal pubblico. «Una settimana prima del giro d'Italia Marco era già via, però era uno che sentiva molto la corsa ed era quasi invincibile» spiega non prima d'aggiungere che «anche da ragazzino non ci dormiva la notte. Marco da bambino non vinceva moltissimo, ma quelle poche gare le ha vinte alla grande. Vinse già al primo anno, anche perché si allenava tantissimo anche da bambino, e spesso succedeva che andava a provare salite lontanissi-

me». La signora Pantani ha poi parlato dei fatti del 1999: «Quando lui dai tutto lo stesso e sacrifici una vita intera a questo sport, cerchi di fare il massimo e poi alla fine viene distrutto da alcune chiacchiere da bar, è una cosa che fa male. E coloro che hanno messo in giro queste chiacchiere sono persone che non hanno mai conosciuto Marco. Subito dopo Madonna di Campiglio c'era una massa di persone che parlava solo per il gusto di parlare e non perché era a conoscenza dei fatti, e questo fa male. Marco non era difeso, da niente e nessuno, era una persona normalissima lasciata sola. Invece si fidava molto degli altri, ma è stato lasciato solo». E ancora: «Mio figlio non è risultato positivo a nessun controllo antidoping; magari fosse risultato positivo, almeno mi sarei messa con l'anima in pace. Io non sono qui a dire che sicuramente non ha mai assunto sostanze proibite, però anche se fosse successo tutto il clamore che è stato fatto intorno a

Marco è stato fatto intorno a corridori trovate positive? A me piacerebbe fare una bella tavola rotonda con delle persone intelligenti per poter parlare di tutte queste cose. Marco era perseguitato da sette procure, e un personaggio come Toldi Rimini ne aveva dietro quattro. Ci sono troppe cose strane su Campiglio e sulla morte di Marco, a iniziare dal controllo antidoping di quella mattina, perché per fare un'analisi giusta dell'ematocrito servivano due provette e non solo una. Io sono comunque dell'idea che nel 2003 si stava ritrovando, ma purtroppo da lì a pochi mesi non c'era più. Aveva addirittura ricominciato a dormire con la bicicletta in camera. Aveva pian piano ricominciato a vivere, ma da lì in poi c'è stato l'abisso». Storie da memorizzare, su cui ragionare, per le quali organizzare, come chiesto esplicitamente da mamma Pantani, anche una tavola rotonda. Per la cronaca, i consumatori di doping in tutto il mondo sono calcolati fra i 20 e i 25 milioni, per un volume annuale di circa 20 miliardi di dosi dopanti e un fatturato di centinaia e centinaia di milioni di euro, un traffico di prodotti illeciti che viaggia per il 25% in Rete, con più di duecento siti in vari Paesi (Usa, Europa, Asia, Caraibi) individuati da una recente inchiesta della Dea.

m.m.